

## **DUBBI SU BREXIT SERVE UN ALTRO REFERENDUM**

**di Tony Blair,**

**su La Repubblica del 25 febbraio 2018**

La Brexit genera così tanta confusione che spesso è difficile raccapezzarsi. Ma una cosa sta diventando più chiara: se la premier Theresa May continuerà su questa strada, c'è la possibilità che in Parlamento si determini un'impasse e che l'ultima parola su qualsiasi accordo passi ai cittadini. Ci sono due visioni diverse di Brexit all'interno del governo e almeno quattro all'interno del Parlamento. Ma i cittadini britannici per cosa hanno votato? Per avere legami stretti con l'Europa, anche se questo limita la nostra libertà di decidere quali regole vogliamo avere? Per una rottura con l'Europa, anche se questo provoca un danno economico? Per restare all'interno di un'unione doganale, per proteggere l'Irlanda del Nord? Per essere fuori dall'Ue ma ancora nel mercato unico, nello spazio commerciale dove si concentra il 50 per cento dei nostri scambi?

Il governo dovrà scegliere una di queste versioni. Ma come facciamo a sapere se sarà quello che la gente voleva? Ecco perché la cosa logica da fare è lasciare ai cittadini l'ultima parola sulle condizioni che il governo proporrà per Brexit. Non esiste un modo per aggirare il dilemma centrale del negoziato: rimanere vicini all'Europa, e quindi seguire le sue regole, o liberi da queste regole, ma con barriere al mercato europeo da cui dipendiamo. La realtà è che se la Gran Bretagna vuole conservare relazioni commerciali con l'Europa anche dopo Brexit dovrà attenersi alle normative europee, perché questa è la base del commercio all'interno del mercato unico. Non c'è espediente politico che consenta di risolvere il dilemma. E la persistente incapacità del governo di risolvere la questione dell'Irlanda del Nord ne è una manifestazione. È evidente che ci sono politici disposti a sacrificare l'Accordo del Venerdì Santo sull'altare di Brexit e a dichiarare che la pace concordata in Irlanda del Nord non è poi così importante. È un comportamento irresponsabile e disgustoso. Dobbiamo sapere che cosa comporta realmente Brexit, discuterne in Parlamento e poi, se non si raggiunge un accordo, rimettere la decisione nelle mani dei cittadini. Se si arrivasse a un secondo referendum, non sarà una riedizione

di quello di giugno 2016. Sarà una scelta nuova che ci consentirà di decidere fra quello che abbiamo ora, in quanto membri dell'Ue, e quello che avremmo fuori da essa, in base alle condizioni negoziate. Nessuno dubita che Brexit, a breve e a medio termine, rappresenterà un danno per la crescita, l'occupazione e gli investimenti. Ma dobbiamo aver chiare le motivazioni di coloro che ci hanno condotto a Brexit: l'obiettivo non è mai stato «riprendere il controllo». Il vero piano di coloro che premono per Brexit è cambiare, non semplicemente i rapporti della Gran Bretagna con l'Europa, ma la Gran Bretagna stessa. E per cambiare la Gran Bretagna, sono convinti di dover rompere con la cultura politica che l'Europa rappresenta. La tradizione europea è socialdemocratica e cristianodemocratica; crede in un livello elevato di protezione e spesa sociale; celebra la solidarietà e i diritti umani.

Se la Gran Bretagna lascerà l'Ue, e se lo farà con un taglio netto, le ragioni di scambio con i nostri vicini di casa cambieranno radicalmente. Saremo costretti a proporci sul mercato come una «Non Europa». Per i fautori di Brexit la Gran Bretagna del futuro è un Paese con tasse basse e regolamentazione leggera, uno snodo commerciale offshore che attirerà investimenti facendo il contrario di quello che detta la cultura europea. I Brexiteer faranno leva su sentimenti nazionalistici riguardo questioni come l'immigrazione. È qualcosa di simile al fenomeno Trump: una nuova coalizione politica di uomini d'affari liberisti e nazionalisti, uniti dal disgusto verso lo Stato, la filosofia del politicamente corretto e l'integrazione culturale. Il risultato è una sterzata a destra. La posta in gioco, perciò, non è solo l'Europa, ma il futuro della Gran Bretagna. Non è ammissibile intraprendere questa strada prima di aver coinvolto il Paese in un dibattito completo.

(Traduzione di Fabio Galimberti)